

## LA CONCEZIONE DELLA STORIA IN SAN BONAVENTURA

Chiedersi quale concetto si fosse fatto san Bonaventura della storia, che cosa egli pensasse di quella disciplina, cioè quale posto dovesse avere nell'enciclopedia del sapere umano, a quali criteri si adeguasse e quali fini perseguisse chiunque si dedicava ad un tale studio, è altra cosa che prendere in esame le opere storiche dello stesso Bonaventura e valutare il suo contributo alla miglior conoscenza di un periodo o di un personaggio (che nel suo caso non poteva essere — come è ben noto o facilmente immaginabile — altri che san Francesco di Assisi e l'inizio dell'Ordine religioso dei minori francescani). Le due ricerche sono ben distinte, anche se parallele, e benchè noi stessi avremo occasione di fare il nome di san Francesco, sia chiaro subito che ci occuperemo soltanto del primo punto, restando sul piano tra il filosofico ed il metodologico e mai affrontando *ex professo* questioni storiografiche o relative alle fonti o di critica testuale; lo studio — per quanto sommario e senza pretese — non è privo d'interesse e, vorrei dire, d'attualità in quanto s'inserisce in una revisione della *Weltanschauung* medioevale ed in una più viva comprensione dell'animo di quegli uomini fuori di qualsiasi atteggiamento polemico (che portava a negare al Medioevo ogni senso storico e la coscienza dell'importanza e del valore della storia) e di altrettanto errati ritratti agiografici, che tolgono ai protagonisti della storia stessa concretezza e drammaticità.

E' senz'altro vero che, allora, il problema non era sentito allo stesso modo di oggi, non aveva raggiunto una sua configurazione autonoma — come è avvenuto in seguito al successivo processo del pensiero umano —, nondimeno, qualora il tema venga inserito in una cornice più ampia entro la quale trovino posto le credenze religiose e le premesse dottrinali quasi universalmente allora accettate dai pensatori di qualunque corrente e scuola, esso potrà

essere enucleato con evidenza e precisione e dimostrerà che anche in quella situazione — che sembrerebbe statica, e quindi antistorica, più rivolta all'essenza che al divenire delle cose — non si restava insensibile di fronte alla realtà come è ed appare, con le sue contraddizioni ed i suoi tormenti, i suoi interrogativi e le sue incognite, i suoi slanci e le sue cadute. Dall'insieme si tentava di ricavare una morale; ai *perchè* si voleva dare una risposta, e se l'una e l'altra erano già in certo senso scontate in precedenza e tutto finiva con l'acquietarsi nell'accettazione di una verità già nota, tuttavia il cammino percorso non era stato inutile avendo messo in rilievo alcuni speciali interessi culturali ed essendo riuscito a soddisfare le esigenze personali dei singoli, a far raggiungere loro qualche acquisto duraturo e confortante.

Ai fini della breve analisi che stiamo per compiere lo scritto più importante ed utile di san Bonaventura è quello intitolato *Collationes in Hexaemeron*, composto nella primavera dell'anno 1273 mentre egli si trovava all'Università di Parigi (edito trenta anni or sono dal Delorme nella raccolta dell'*Opera omnia* bonaventuriana di Quaracchi); il lavoro, anche se non è molto noto, è, invece, a giudizio dei competenti « una delle opere più originali, più ricche e fors'anche più potenti della letteratura ecclesiastica », un « libro stupefacente », la « più significativa filosofia della storia del Medioevo » e merita quindi maggiore attenzione di quanta finora non abbia avuto; il suo vero titolo sarebbe più esattamente: *Illuminationes ecclesiae*, e con esso resterebbe precisato ancora meglio il carattere, quasi una guida offerta per illuminare i vari momenti della storia, una luce proiettata sopra un campo sconosciuto e pieno di buche ed ostacoli, ma di solito è indicato con l'altro titolo, che d'altronde è appropriato scandendo già le tappe fondamentali della strada da percorrere ed inoltre ricollegandosi ad un'illustre tradizione in proposito nella letteratura cristiana antica (bastino i nomi di san Basilio di Cesarea e di sant'Ambrogio, per non dire di Agostino, che fu senza dubbio il maestro di Bonaventura e ne alimentò il pensiero quasi del tutto).

Ho detto che si è fatta poca attenzione a questo scritto del Nostro e di conseguenza ho anche già fatto intendere che non si è, in passato, rivolta la dovuta cura alla sua concezione storiografica; per fare un esempio illustre, il volume del Gilson non ha, non dico un capitolo, ma un paragrafo *ad hoc*. Di recente però un autore tedesco, il dott. Joseph Ratzinger, professore di dogma-

tica e di teologia fondamentale nella Facoltà filosofico-teologica di Frisinga, ha scritto una dissertazione (Monaco-Zurigo, 1959) dal significativo titolo: *Die Geschichtstheologie des heiligen Bonaventura*, che dimostra senza dubbio un'ottima conoscenza dei testi dell'autore, ma che mantiene una *forma mentis* ancora troppo schematica, teologica, la quale — salvo errore — poco si adatta all'argomento specifico. Sulla restante bibliografia generale e particolare non è il caso d'entrare ora in dettagli, ma non si possono tacere a titolo di onore i nomi del Dempf per il suo *Sacrum Imperium*, di alcuni studiosi di Gioacchino da Fiore e del suo movimento come il Tondelli e il Manselli, infine dello Chenu e del De Lubac per le acute innovazioni portate nello studio della mentalità e religiosità medioevali (1).

Chiudo l'introduzione ringraziando con molto calore il presidente dell'onore che mi ha fatto chiamandomi a parlare in questo Centro e della possibilità che mi ha dato d'approfondire ed integrare alcune mie ricerche, che, partendo dal *De Civitate Dei* di sant'Agostino e proseguendo per il *De duabus civitatibus* di Ottone di Frisinga ed altri testi, mirano a precisare il concetto, il posto e la funzione della storia a giudizio di parecchie nobili figure di pensatori cristiani.

\*\*\*

Più volte è già ricorso il nome dell'Ipponate; da lui prendiamo una definizione del tempo e dell'uomo nel tempo (che è poi nien-

---

(1) NOTA BIBLIOGRAFICA — Dello stesso RATZINGER, citato nel testo, si può vedere un altro articolo in argomento: *Der Mensch und die Zeit im Denken des heiligen Bonaventura*. *Zugleich ein Beitrag zum Problem des Mittelalterlichen Augustinismus*, in « L'homme et son destin d'après les penseurs du Moyen Age ». *Actes du premier Congrès international de philosophie médiévale*, Lovanio-Parigi, 1960. Degli autori citati nel testo si vedano le seguenti opere: A. DEMPFF, *Sacrum Imperium. La filosofia della Storia e dello Stato nel Medioevo*, traduz. ital., Messina-Milano, s. d.; E. GILSON, *La philosophie de Saint Bonaventure*, Parigi, 1924; R. MANSELLI, *La «lectura super Apocalipsim» di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull'escatologismo medioevale*, Roma, 1955; H. DE LUBAC, *Corpus Mysticum*, Parigi, 1949; M. D. CHENU, *Conscience de l'histoire et théologie*, in: *La théologie au douzième siècle*, Parigi, 1957 (ed altri studi degli stessi autori ora citati). Inoltre: C. FABRO, *La storiografia nel pensiero cristiano*, in « Grande Antologia Filosofica » vol. V, Milano, Marzorati, 1954. Nel n. X della rivista *Doctor Seraphicus*, 1963 vi sono due articoli che possono interessare anche la presente ricerca ma non sono stati conosciuti dall'autore durante la stesura del suo testo: A. PINCHERLE, *San Bonaventura agostiniano e francescano*; G. BONAFEDE, *Significato della «Collationes bonaventuriane»*.

t'altro che la storia nel suo decorso); egli fu in materia il maestro incontrastato di tutto il pensiero religioso e filosofico occidentale per lunghi secoli, e Bonaventura fu tutto con lui. Il tempo è, secondo una sua celebre formula, una *distensio animi*, cioè non soltanto una successione d'istanti staccati, non una realtà fisica materiale, non un mutare senza posa delle cose esterne, bensì una coscienza continuata che unifica e dà consistenza ai vari momenti; è in un siffatto tempo che le singole persone, in piena libertà, decidendo caso per caso, agiscono e, con la loro scelta, fanno assumere un valore positivo o negativo ai singoli gesti e pongono le condizioni per la felicità ed il perfezionamento proprio ed altrui, oppure per il loro contrario. Così si è passati già dall'individuo — che è l'attore della storia — alla collettività, a quella « *societas hominum* » nella quale e per la quale si fa propriamente la storia, dato che gli istanti e le libertà non assurgono a vera storia che quando sono concretati nei gruppi umani, i popoli e le civiltà, le istituzioni e gli avvenimenti degni di memoria; esistono le persone e sono esse ad avere un destino eterno da realizzare (« che importa all'uomo conquistare tutto il mondo se perde l'anima sua? »); la salvezza dell'anima personale è l'unico vero valore storico), nondimeno, per la socialità della natura, ogni membro è legato all'intero corpo ed il singolo è condizionato all'insieme, pur non perdendo la sua responsabilità ma dovendo ognora fare i conti con gli altri anche nei riflessi delle sue più intime aspirazioni e realizzazioni. La storia non è una serie di biografie isolate, bensì un « *aevum* », un « *cursus* » in cui ciascuno fa la sua parte, « dà un suono e poi scompare » (S. Agostino), ma di quello che ha fatto e dato deve rendere ragione e su di quello deve essere giudicato.

Un tempo ed una storia così concepiti non sono — come in tanta parte del pensiero greco — una degradazione, un passaggio dall'Uno al molteplice, dall'immutabile al mutevole; anzi sono un attributo positivo della creatura, un suo modo d'essere che l'arricchisce e potenzia, la fa più saggia e buona (se sa servirsene bene), ed ancora ritorna una pregnante espressione agostiniana: *extensio animi*, ora nel significato di tensione verso l'alto, l'eterno, Dio, insomma un prendere coscienza che, al di là di quello che si trasforma e passa, c'è una durata continua che tutto recapitola in sè. Ed ecco che in tal modo entriamo nella rivelazione o, per meglio dire, attingiamo le linee maestre di questa speculazione alle pagine della Bibbia, al libro sacro che il Medioevo leggeva e

« ruminava » (« semper ruminanda sunt dulcia Scripturae eloquia » *Coll. in Hexaem.* p. 218) con una familiarità infinitamente superiore alla nostra e con una capacità di applicazioni quasi inesauribile, non soltanto in campo pratico e morale ma anche, come in questo caso, nell'ambito esegetico e delle dottrine storiografiche (non è fortuito che san Bonaventura abbia trattato questi argomenti attenendosi al racconto del primo libro dell'Antico Testamento, il Genesi, che parla dei sei giorni della creazione). Non entreremo in dettagli interpretativi sui diversi modi d'intendere il testo (letterale, allegorico, tipologico, ecc.; in proposito vi sono recenti lavori originalissimi, audaci, convincenti), ma ci limiteremo a porre in rilievo le osservazioni più personali di san Bonaventura, quelle che si staccano di più dal bagaglio comune ad ogni esegeta medioevale e rivelano una posizione che non si spiega senza ricorrere ad influenze nuove e — se vogliamo — un po' *extravagantes*.

Accostandosi alla Bibbia per trovarvi una risposta relativa alla periodizzazione storica, Bonaventura vi incontrava due numeri fatidici che abbiamo già in parte nominati per *incidens*: il 6 e il 7, sei di lavoro ed il settimo di riposo, dunque 6 età storiche e, per settimana, l'eternità, o, senz'altro, 7 periodi; ma questo sarebbe stato troppo semplice per un ingegno sottile come quello degli Scolastici, ed allora incominciano i ricami, le suddivisioni e la ricerca dei significati più riposti. Ascoltiamo l'autore stesso (*In Hexaem. Coll. IV, II, 11 segg.*): « Bisogna notare che come Dio creò il mondo in sei giorni, così il Corpo mistico di Cristo ha sei età e la settimana per la salvezza del genere umano... Procede la Scrittura nel descrivere il decorso del mondo in sette tempi, che si dicono originali quando descrivono il modo in cui il mondo fu creato, figurali fino a Cristo, salutiferi o graziosi fino alla fine del mondo. [Enumerate le giornate con relative creazioni di luce, acqua, terra, ecc. B. continua:] A questi sette giorni corrispondono sette tempi figurali: tempo della creazione della natura in generale; tempo della purificazione della colpa; tempo della scelta del popolo eletto; tempo della promulgazione della legge; tempo della gloria dei re; tempo della voce dei profeti; tempo della quiete intermedia. Similmente anche nel Nuovo Testamento sono sette tempi, cioè del conferimento della grazia, del battesimo nel sangue, della norma cattolica, della legge di giustizia, della sublime cattedra, della luminosa dottrina e della pace ultima. Il rapporto poi fra questi tre gruppi di settenari è diretto fra i ri-

spettivi membri », ossia vi è una corrispondenza perfetta, ed anche questo viene dimostrato in dettaglio con esempi dall'autore.

Nè basta, perchè nei tempi figurati e salutiferi ad ogni giorno è assegnato un personaggio storico, e così abbiamo nell'ordine: Adamo, Noè, Abramo, Mosè, David, Osea e Cristo per il primo gruppo; gli Apostoli, papa Clemente romano, papa Silvestro, Leone Magno, Gregorio Magno, Adriano I e « a clamore angeli » per il secondo gruppo (l'ultima espressione meriterà una spiegazione a parte, che poi darò). Anzi per accostare sempre di più il lettore moderno al testo bonaventuriano e fargli cogliere la tipica forma d'esprimersi, le curiose affinità che egli trova, i legami che stabilisce e soprattutto per far toccare con mano la strana abitudine medioevale di passare dal fatto concreto, dal dato storico esatto e preciso alla considerazione generale, alle applicazioni morali, ecco un altro brano in argomento: « Nel Nuovo Testamento il tempo della distribuzione della grazia decorre da Cristo e gli Apostoli fino alla morte dell'Apostolo Giovanni sotto il pontificato di Clemente. Il tempo del battesimo di sangue cominciò allora sotto san Clemente, quando i Giudei furono venduti e perseguitati da Traiano e Clemente fu inviato in esilio nel Chersoneso, e si ebbero dieci persecuzioni fino a san Silvestro. Il tempo della norma cattolica fu da papa Silvestro fino a Leone I, quando fu dato il simbolo atanasiano (il « Credo ») e furono debellate le eresie mediante i quattro concili generali, i quali danno la fede secondo la quale ogni uomo deve essere rigenerato. Il tempo della legge di giustizia va da Leone I a Gregorio il grande, nel quale tempo furono promulgati il Codice di Giustiniano, il diritto canonico e le regole monastiche e intorno al quale profetò san Benedetto. Il tempo della sublime cattedra va da Gregorio fino ad Adriano sotto il quale avvenne un grande sconvolgimento, cioè la divisione dell'Impero, che lasciò in qualche modo Costantinopoli per passare ai Franchi quando Pipino vinse il re dei Longobardi. Il tempo della luminosa dottrina, nel quale ora ci troviamo, continuerà fino alla sconfitta della bestia che sale dall'abisso, cioè fino a quando Babilonia sarà confusa ed abbattuta » (loc. cit. IV, II, 18 segg.).

Se non è abusare della vostra pazienza, vorrei leggere un'altra pagina piena di riferimenti perchè, al di là dell'arido schema, c'è una ricchezza di significato in queste faticose ricostruzioni storiche, non privo di errori cronologici o di spostamenti un po' arbitrari, ma sempre dominate dal vivo desiderio di *intus-legere*

nei fatti, di dare ad ogni personaggio la più appropriata spiegazione: « Nel Nuovo Testamento furono dati al romano pontefice, come dodici patriarchi, dodici Padri, sei greci (Epifanio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Crisostomo, Gregorio Nisseno, Atanasio) e sei latini (Ireneo, Ilario, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Orosio) ... Morto poi Costantino vennero Costanzo, Valente e altri imperatori di seguito, che furono ariani e afflissero molto la Chiesa con le eresie, fino al tempo di Teodosio, il quale, nato in Occidente, fu imperatore cristianissimo, liberò ed esaltò la Chiesa dopo aver completamente debellato gli ariani come risulta dalla storia ... Poi Giustiniano vinse i Goti, i Longobardi e gli altri barbari; la Gallia e la Britannia in massa sono convertite alla fede e la Chiesa si estese nel mondo benchè esistessero ancora i templi degli idoli in qualche località; ma l'espansione avveniva nel mondo latino e non presso gli egiziani e i greci. Sotto Gregorio Magno fu deposto il patriarca di Costantinopoli, che aveva osato rivaleggiare con il pontefice romano chiamandosi patriarca ecumenico. Lo stesso Gregorio, quando non era ancora papa, disputando con un eretico famosissimo, lo convinse trionfando come David su Golia al cospetto di tutto il mondo; egli inoltre ampliò il culto liturgico, istituì i cantori e, come David trasportò l'arca con sette cori, così egli fece sette processioni. Parimenti inviò in Inghilterra missionari e come David ottenne che l'angelo sterminatore cessasse i flagelli, così Gregorio vide l'angelo sopra Roma e meritò la liberazione dalla peste ... Poi avvenne la scissione interna della Chiesa; infatti i Greci passarono miseramente nell'eresia, i loro figli sciaguratamente li seguirono e non ci furono più imperatori cristiani in Oriente, dove i Saraceni occuparono le chiese di Antiochia, Gerusalemme, Alessandria e Costantinopoli, arrivarono in Sicilia e fino a Roma. Come i Giudei, allontanatisi dall'unità di David, caddero nelle mani degli Assiri, così quanti si allontanarono da Pietro furono dati ai lupi, cioè ai Saraceni. Poi sotto papa Adriano Dio operò trionfi miracolosi con Carlo Magno e con il medesimo ebbe inizio in Europa una vita religiosissima; infatti distribuì arcivescovati, che prima non c'erano, fondò moltissimi monasteri e propagò i religiosi ... Ma in questo tempo sopravvenne anche una grandissima tribolazione e poi la pace (si tratta di Enrico IV e di Federico II in lotta con i pontefici); questo Federico, se avesse potuto, avrebbe voluto distruggere la Chiesa, ma l'angelo di Dio gli intimò di non più nuocere e, dopo la sua morte, la Chiesa ebbe

pace; tuttavia si aspetta ancora una tribolazione. Questo alternarsi di pace e tribolazione nella Chiesa è significato elegantissimamente nel mistero di Cristo in croce, quando prima fu luce, ossia giorno, e poi tenebra su tutta la terra e poi di nuovo tornò la luce mentre era ancora confitto... Quante volte la Chiesa romana è stata tribolata, altrettante è stata restaurata; il settimo tempo sarà il tempo dell'edificazione della Chiesa romana e della moltiplicazione delle Chiese » (loc. cit. IV, III, 23-30).

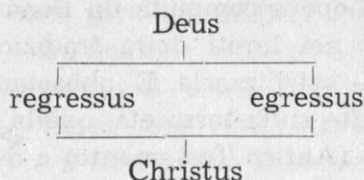
\* \* \*

Ma riprendiamo il filo maestro del nostro ragionamento storiografico: ha fatto capolino qua e là nei brani riportati, ed è affermato chiaramente in altri che tralascio, che, sopra ogni altra divisione cronologica o periodizzazione simbolica, c'è un taglio nettissimo nella serie dei secoli, c'è un fatto unico ed eccezionale che sta al centro della storia, la venuta del Cristo, che, chiudendo un'era, ne apre un'altra. Qui sta il punto: Cristo centro della storia, Cristo principio di un « testamentum aeternum »; sembrano cose ovvie, almeno dal punto di vista del credente, invece no, anzi è proprio su questo che Bonaventura dimostra la sua maggiore originalità rispetto ad una serie di predecessori, ed anche la sua abilità nel piegare all'ortodossia un'altra scuola interpretativa, togliendo al Gioachimismo gli aculei pericolosi pur accogliendone gli spunti più fecondi e nuovi. Di solito si ripeteva che con l'avvento del Cristo si era aperta la settima età, c'era il « senescens saeculum » e cioè che, dopo una lunghissima preparazione, il ciclo storico si chiudeva, aveva inizio l'ultima tappa senza possibilità di ulteriori sviluppi. Anche san Bonaventura si attiene in linea generale a tali principii — nè potrebbe essere diversamente, a ben pensarci —, però l'accento è posto da lui altrove, sul fatto che il Cristo sia al centro della storia, il Cristo è il termine medio, dal Cristo si partono ancora altre realizzazioni storiche. Ha scritto il Ratzinger che « Christus die Mitte von allem » è « der Grundgedanke von Bonaventuras Geschichtsschema » e ne ha dato varie testimonianze.

Il nostro autore parla di un « egressus a Deo » e di un « regressus ad Deum », che ha il suo perno nel Cristo, servendosi anche di un esempio geometrico quando osserva che: « Medium enim, cum amissum est in circulo, inveniri non potest nisi per duas



lineas se orthogonaliter insectantes» (loc. cit. I, 24); così che si potrebbe disegnare una figura in questo modo:



e tosto ognuno di voi correrebbe con il pensiero alla celebre formula giobertiana: «l'ente crea l'esistente e l'esistente torna all'ente», ma ovviamente siamo in due ordini di idee differenti, perchè per Bonaventura ci si muove in una visione del mondo soprannaturalistica. Il punto essenziale è il peccato originale, che ha fatto decadere l'uomo, l'ha separato dal bene eterno, ne ha diminuita la capacità intellettuale e, quello che è peggio ancora, ormai l'universo intero per colpa dell'uomo si trova separato da Dio e non assolve più il suo compito essenziale, che è quello di riportare dal creato al Creatore. Ciò malgrado nell'animo umano sussiste pur sempre un desiderio di Dio, un amore per l'infinito che nulla può soddisfare, ed ecco che tutto quello che vediamo, possediamo, amiamo non ci soddisfa, ci lascia scontenti e — magari indirettamente — ci riporta al Signore; è, in sostanza, l'agostiniano «inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te», ed è, a grandi linee, il ben noto *Itinerarium mentis in Deum*, che non soltanto ha formato l'oggetto di un'apposita opera di san Bonaventura, ma è un po' il motivo dominante di ogni suo scritto e pensiero. Anche il mondo, che è attualmente un libro chiuso, si aprirà e ritornerà comprensibile se verrà letto in chiave divina, come un'elevazione.

Nondimeno tale ritorno, la riscoperta del senso spirituale delle cose, non è possibile se non vi è qualcuno che apre il cammino, illumina il mistero, dà la forza: «supra nos levare non possumus nisi per virtutem superiorem nos elevantem» dichiara san Bonaventura, ed ecco ripresentarsi la centralità di Cristo, e ritornare alla spiegazione storica del corso mondiale come una discesa, poi un rovesciamento, quindi la risalita *ad astra*.

Ma da chi può avere preso san Bonaventura questo criterio così interessante della centralità storica di Cristo? la risposta è certissima, Gioacchino da Fiore. Dovremmo ora aprire una parentesi per dimostrare filologicamente la dipendenza dell'uno dall'altro

e constatare i richiami e le affinità; ma credo che si possa dare per accettato tutto questo ed, invece, fermarsi a studiare piuttosto la prudente e saggia opera compiuta da Bonaventura per ridurre l'esegesi gioachimita nei limiti della tradizione senza — mi si perdoni il termine — svirilizzarla. E' abbastanza noto che l'abate calabrese puntava tutto sulla terza età, quella dello Spirito Santo, dopo l'età del Padre (Antico Testamento) e del Figlio (il Nuovo) e ne tratteggiava i caratteri, non proprio in opposizione aperta alla chiesa carnale del suo tempo, non con esplicita contrapposizione di Giovanni a Pietro, della graduazione dei meriti alla gerarchia delle cariche, tuttavia con una tale insistenza sugli aspetti più spirituali, pneumatici, carismatici in rapporto a quelli esteriori, burocratici, potestativi, da lasciare aperta la via alle più ardite applicazioni compiute poi dai suoi discepoli e da persone che — si noti bene — erano compagni di religione di Bonaventura ed erano stati in contatto ed in contrasto con lui.

Il nostro risolse le difficoltà in maniera elegante ed opportuna facendo perno sul suo santo Fondatore, su Francesco d'Assisi, che già altri aveva presentato come l'iniziatore di una nuova età storica, ma che egli, invece, abbassò da una funzione che era troppo alta e pericolosa (il pieno parallelismo con il Cristo, sì che Assisi diventa Oriente anche in Dante e la vita di Francesco è l'imitazione esatta di quella di Gesù, e via di seguito) pur lasciandogli il merito di avere una « *conformitas Christi* » e di avere principiato una « *conversio* » che fu decisiva per l'intera Chiesa. Siamo nell'ordine di idee del « *praeco sum regis magni* » e nel consueto (per quei tempi e pensatori) sforzo di trovare i parallelismi biblici più adatti, e quindi di fare di Francesco il Battista, l'Elia, l'*angelus signatus*, ecc. Non, dunque, una nuova età era cominciata con lui, o stava per aprirsi con il movimento spiritualistico che da lui si partiva, perchè il Cristo rimaneva il fulcro di tutto il sistema storico mondiale, e sarebbe stato gravemente erroneo azzardarsi a pensare diversamente, però a Francesco ed al suo Ordine — non nei suoi membri più esagitati e riottosi, ma nella grande famiglia minoritica, di cui Bonaventura era stato il maestro generale, la guida e, entro certi limiti, lo storico ufficiale — rimaneva pur sempre la gloria di aver restaurato l'autentica spiritualità cattolica nel suo anelito al perfezionamento ottenuto con il sacrificio e la rinuncia, nel suo eroico adeguamento ad un modello divino.

Tracciato così a grandi linee il quadro completo della storio-

grafia bonaventuriana (ripetiamo: sette momenti; centralità del Cristo; progresso francescano nel seno dell'ultima età), dobbiamo aggiungere subito — non per contraddirci ma per approfondire meglio la tematica — che coesiste accanto a quella divisione in epoche un'altra, di quattro soli punti, ma in effetti di dodici, perchè ognuno dei quattro si suddivide ancora in tre fasi. A sostegno c'è ancora sempre il ricorso alla Bibbia e sarebbe un bizantinismo tentare di ritrovare corrispondenze o contraddizioni tra i due criteri indicati, il settenario ed il duodenario. Ecco le più importanti dichiarazioni dell'autore in proposito: « Così abbiamo l'ordine principale della Sacra Scrittura: secondo quattro tempi, cioè il tempo della natura, della Legge, della profezia e della grazia rivelata. Ma i tempi della Scrittura diventano dodici chiaramente, perchè in ciascuno dei quattro principali sono contenuti tre tempi speciali che corrispondono alle Tre Persone della Trinità » (loc. cit. II, 3, 12); « Nel primo tempo principale sono tre tempi speciali, cioè della fondazione delle cose, che corrisponde al Padre per appropriazione della potenza; il tempo della purgazione dei delitti corrisponde al Figlio per via dello zelo e perchè sarebbe diventato il Salvatore dei delitti; il tempo della vocazione dei Padri corrisponde allo Spirito Santo: questi sono i tre misteri prima della Legge. Sotto la Legge sono tre tempi: quello della consegna della Legge sotto Mosè, e questo tempo corrisponde al Padre per via dell'autorità. Il secondo è il tempo della sconfitta dei nemici, e questo corrisponde al Figlio in quanto è il Verbo che combatte nella carne, e ciò si ha nel libro di Giosuè. Il terzo è il tempo della promozione dei giudici e corrisponde allo Spirito Santo a cagione della grazia. Viene poi il terzo tempo principale, quello della profezia, che comincia da Samuele, nel quale si hanno parimenti tre temi speciali, della consacrazione dei Re, della rivelazione dei profeti (che è indicato dai Salmi e dai libri profetici) e della restaurazione dei principi e dei sacerdoti, che si contiene nei libri di Esdra, Nehemia e Maccabei. Il quarto tempo è il tempo della grazia rivelata, nel quale si distinguono parimenti tre tempi, cioè della redenzione degli uomini, che corrisponde al Padre che manda il Figlio, e ciò è descritto dai Vangeli; il tempo della diffusione dei carismi, che corrisponde al Figlio, ed è descritto negli Atti degli Apostoli; il tempo della spiegazione della scrittura, che corrisponde allo Spirito Santo ed è descritto nell'Apocalissi di Giovanni. Tutta la Sacra Scrittura attende a descrivere questi dodici

misteri, che sono come dodici alberi, ma l'albero della vita e quello del bene e del male — che stanno nel Paradiso — significano il Cristo e l'Anticristo, e tutta la Scrittura descrive principalmente Cristo e secondariamente l'Anticristo con i suoi membri» (loc. cit. III, I, 13 segg.).

\*\*\*

Al termine della lunga citazione precedente ha fatto la sua comparsa un nome che, in certo senso, era scontato in uno studio come questo, l'Anticristo. Non vi è libro medioevale che si occupi della storia dell'umanità che non parli dell'Anticristo e non vi dedichi larghissima parte rifacendosi al testo classico in materia, l'Apocalissi giovannea e ad altre opere del genere, canoniche o non; anche Bonaventura ha pagato il suo scotto e noi dobbiamo seguirlo, cercando però di superare quanto più sia possibile un certo naturale fastidio che ci prende per alcune compiacenze, che a noi riescono ostiche, e cogliendo, invece, il nucleo di verità che sottostà a tutta quella dialettica astratta, ossia l'orientazione escatologica della storia implicita nella concezione cristiana di essa, quell'attesa per quello che deve venire, la «revelatio» che nel suo esatto significato etimologico vuole dire speranza, promessa di quello che di certo sarà ma che ancora non si vede se non in confuso e per riflesso.

Per Bonaventura l'Anticristo non è solo un essere od un accadimento futuro e lontano, ma è compresente in qualsiasi momento storico ed agisce ognora in antitesi al bene ma con un'influenza diretta e pesante, di guisa che la storia è il risultato di tale lotta, o duello, come la corrente scocca soltanto dal contatto dei due poli, positivo e negativo, entrambi indispensabili e, nel loro genere, utili. Ascoltiamo ancora una volta le parole dell'autore, con i diversi riferimenti a persone e fatti della storia sacra e profana, validi assai limitatamente e, ciò malgrado, molto caratteristici per introdurci nella mentalità e nel modo di lavorare di quel tempo e scrittore: «Dopo avere mostrato come la Scrittura nel descrivere i dodici misteri principali si riferisce a Cristo, dobbiamo ora mostrare come nei medesimi tempi essa mostra lo sviluppo del genere umano coi misteri dell'Anticristo. Nel primo tempo, quello della fondazione delle cose, l'Anticristo è significato con Lamech, che fu il primo bigamo, nel secondo tempo, della purgazione dei de-



Fig. 4. - Bagnoregio, XI Convegno di studiosi. - Svolge la sua conferenza il prof. PAOLO BREZZI

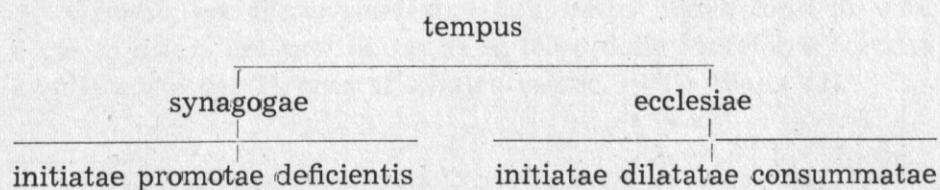
(Foto Moretti, Orvieto)

litti, da Nemrod, che fu irriverente perchè cacciatore (predone) e robusto (violento); fu il primo che costruì città cominciando da Babilonia. Nel terzo tempo, della vocazione dei Padri, l'Anticristo è significato da Dan, nel quarto, della consegna della legge, da Balaam, che diede un pessimo consiglio contro Israele e fu ucciso da Mosè. Nel quinto, della prostrazione dei nemici, da Acham, che fece bottino della preda di Gerico malgrado la proibizione; nel sesto, della promozione dei Giudici, da Abimelech, che fu bastardo e uccise i suoi fratelli, che erano migliori di lui. Nel settimo, della consacrazione dei Re, da Golia, che fu armato contro Davide, contro Cristo e il popolo di Dio. Nell'ottavo, della rivelazione della profezia, dal re impudente di cui parla Daniele: "sorgerà un re impudentissimo che dirà bestemmie contro l'altissimo". Nel nono, della riedificazione delle rovine, da Antioco, che abbattè il tempio e le leggi; parimente Oloferne e Aman figurano come vassalli dell'Anticristo, perchè, pur sforzandosi di distruggere il popolo di Dio, non approdarono a nulla. Nel decimo, della redenzione degli uomini, da Giuda che tradì Cristo; nell'undicesimo, che è il tempo della diffusione dei carismi, da Simon Mago che sollevato in aria stramazò; nel duodecimo dalla bestia che ascende dall'abisso, che vince i due testimoni di Cristo, Elia ed Enoch... In tutti questi misteri si ha la corrispondenza alle persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, perchè la Trinità deve splendere soprattutto nelle opere di questi misteri ed ogni tempo diviso per tre deve corrispondere alla Trinità. Benchè l'Anticristo abbia tante vie di perversione da sembrare quasi impossibile che l'umana fragilità gli possa resistere, tuttavia Cristo con somma benignità ha provveduto che l'uomo possa riconoscere che egli non è il vero Dio da un'unica, breve e facile parola [il non poter sapere che cosa pensa l'uomo] » (loc. cit. III, III, 1-9).

Anche per quanto concerne l'Anticristo è possibile ritrovare, nel pensiero di san Bonaventura, un rapporto con quella che ci è apparsa essere una delle sue più originali intuizioni, il posto di Francesco nella storia umana e cristiana: se con la predicazione dell'Assisiense si è compiuto un passo avanti nel « *decursus temporum* » visto nella prospettiva della sua razionalità simbolica — o, per dire la stessa cosa con altre parole, ha avuto inizio con lui il supremo stato ecclesiastico, quello serafico che sta al di sopra dell'*ordo ministerialis* (sacerdoti, pontefici) e dell'*ordo* puramente monastico —, non vi può essere dubbio che qualche modificazione

potrà verificarsi anche nel settore negativo, del male, per effetto di quell'intreccio di Cristo ed Anticristo, sul quale ci siamo già soffermati sopra. Ed, infatti, Bonaventura vede una rinnovazione della passione del Signore come passione del suo corpo mistico, che è la Chiesa, a causa di un « princeps » persecutore, che potrebbe essere stato in parte Federico II, ma, che, forse meglio, dovrà ancora venire e provocherà i maggiori mali; al suo Ordine egli attribuiva l'alto compito di fronteggiare l'offensiva, non perchè la gerarchia ecclesiastica non lo sapesse fare o, tanto peggio — come avevano ritenuto alcuni spirituali gioachimiti esagerati ed ormai fuori della Chiesa — perchè fosse essa stessa qualcosa di satanico, babilonico, dannoso, ma perchè i veri francescani avrebbero, per così dire, permeato di spiritualità l'organismo burocratico cattolico e ci sarebbe stata una « sublimis cathedra », una « clara doctrina », le « animae hierarchizatae », ed insomma: « si autem sic esset ordinatio interius sicut exterius, optima esset », nè il nemico avrebbe avuto la possibilità di prevalere, bensì il Regno di Dio si sarebbe attuato in noi.

Ritengo che possiamo tirare le somme ed avviarci verso la conclusione. Si sarà notato che per Bonaventura tutta la storia è storia sacra o, che è lo stesso, storia della Chiesa; anche le menzioni di uomini e fatti profani sono sempre compiute in riferimento allo sviluppo della Chiesa ed alle fasi della sua realizzazione. La cosa è interessante per capire la mentalità « sacrale » (come è stata definita) del Medio Evo, ed anche per sottolineare i limiti di pensatori come il nostro e di tanti altri, che non avvertivano il pulsare della vita nuova ormai prorompente nella seconda metà del Duecento e, tesi verso i loro sogni, parlavano di « renovatio » e di età spirituale quando sbocciava l'Umanesimo e si affermava la scienza della natura. Un altro degli schemi bonaventuriani presentava questo parallelismo:



e forse egli non sapeva che la *consummatio* stava davvero per verificarsi, ma in un modo assai più triste di quello da lui auspicato; era la crisi dell'unità cattolica nel campo della fede, della cul-

tura, della politica, erano la Riforma protestante ed il nazionalismo statale assolutistico con tutti gli attacchi mossi a Roma ed alla giurisdizione privilegiata del clero.

Ecco perchè noi oggi, senza timore di mostrarci irriverenti verso san Bonaventura e gli altri esponenti della teologia storica medioevale, possiamo con tranquillità buttare a mare quasi tutte le loro faticose impalcature, non accettare le pietre miliari del cammino storico con tanta cura poste ricercando simmetrie, preannunci, simbolismi. Lo possiamo fare, dico, perchè sentiamo che dentro quello scheletro c'è un'anima vivente, di cui anch'essi ebbero coscienza e che in termini moderni chiameremmo la creatività dello Spirito, il vichiano «verum est ipsum factum», insomma la convinzione che dobbiamo fare nostra qualsiasi storia perchè essa abbia un valore e sia sentita come una realtà di cui siamo padroni e responsabili. Ma già san Paolo aveva detto che «noi siamo collaboratori di Dio», nè lo possiamo essere altrove che nel campo storico, dove veramente qualche cosa di nuovo nasce e cresce, fiorisce e frutta ad ogni generazione ed — anche se poi scompare — lascia un segno, significa un arricchimento, è un passo verso il meglio compiuto tra errori, deviazioni, cadute e smarrimenti. «Architectus aedificat domum mansuram per machinas transituras» aveva scritto sant'Agostino e «vocans temporales, faciens aeternas» aveva egli assicurato per dare fiducia e richiedere maggiore impegno. San Bonaventura è in questa linea ideale, e la sua certezza nella «reparatio» e nella «reformatio» dell'uomo durante le vicende storiche è il più consolante messaggio lasciatoci dalle sue riflessioni teologiche sull'argomento.

PAOLO BREZZI